

Pochi minuti dopo, quasi di fronte al Guaviari, che resta nascosto da un seguito d'isole basse e boschive, appare sulla riva destra San Fernando colle sue case imbiancate di *tabatinga*, spiccando sulla linea

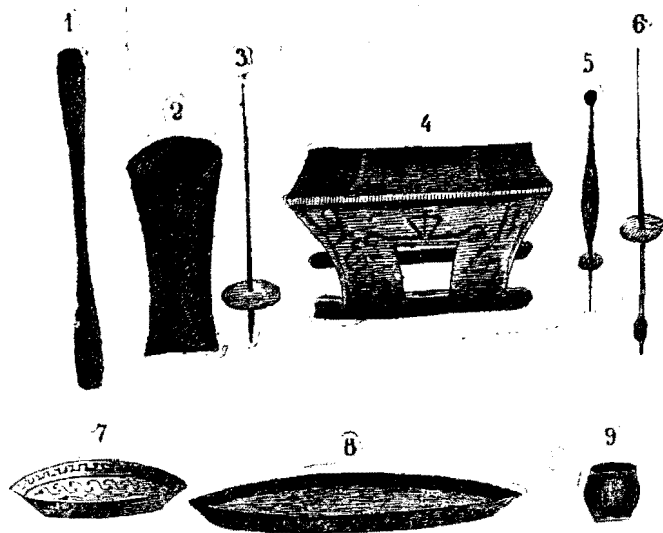


FIG. 16. — *Utensili dei Guahibo.*

N. 1. Omocati eroune.

» 2. Gualibocan

» 3. Uatabô

» 4. Tâápi

» 5. Papôósito (Cumaca)

N. 6. Papôósito (Cumaca)

» 7. Uachi (Silla)

» 8. Irobirto

» 9. Uachi Nonachí

oscura della selva che gli sta alle spalle, la cui monotonia è graziosamente rotta da gruppi di *pupugne* e di cocchi che elevano arditi i verdi mazzi delle lunghe frastagliate foglie alle stelle.

L'agente della Compagnia sig. Mary ci attendeva sulla spiaggia, e seco mi reco alla casa di sua abitazione, dove prendo stanza.

Ahimè! il grazioso colpo d'occhio che offre San Fernando è una menzogna, un vero tranello teso agli incauti: la sua posizione in luogo basso e paludoso, ai cui piedi l'acque dell'Atabapo formando laguna ristagnano, lo rende eccessivamente malsano. Al mio arrivo incontrai quasi tutti gli abitanti o malati o convalescenti, io stesso pochi giorni dopo arrivato riebbi le febbri, che credevo aver per lungo tempo scongiurate. E così io, che sperava poter proseguire immediatamente per Yavita, mi veggio obbligato a fermarmi più che non volessi.

San Fernando d'Atabapo, fondato verso la metà del secolo scorso da don José Solano, fu certamente una delle più importanti missioni che

nell'alto Orenoco avessero i gesuiti. Quando Humboldt passò, vi risiedevano 26 missionari, ma con tutto ciò nessuna traccia oggi resta della loro dimora; non un muro, non una pietra, e, come nulla di stabile materialmente fondarono, nulla pure lasciarono moralmente. Gli indigeni, riabbandonati a sè stessi o quasi, fusero coll'antica la nuova credenza, di cui praticavano gli atti senza averne capito lo spirito, rendendo spesso impossibile capire quale delle due preponderi di più. Cacciati i gesuiti sui primi del secolo, San Fernando rapidamente decadde, e nel 1852 o in quel torno Michelena, che vi veniva come governatore, si lamenta di trovarla cadente e in gran parte già preda del bosco.

Oggi San Fernando d'Atabapo conta una quarantina di case, dalle pareti per la maggior parte di terra, ritoccate con calce o *tabatinga* e coperte di palme, e da che la Compagnia vi impiantò una delle sue principali agenzie, si veggono da tutte le parti sorgere case, destinate però a restar deserte la maggior parte dell'anno.

È uso quasi generale qui, come del resto nel Rio Negro e nelle Amazzoni, uso forse ereditato dall'indigeno, di passare una parte dell'anno nel *sitio*, un'altra parte nella baracca del *cauchal* (bosco ove cresce l'albero della gomma elastica), e non venire al *pueblo* che nelle ricorrenze festive, come Pasqua, Natale, la festa del Patrono e che so io, per quanto gli uomini vi vengano più sovente per recar generi a vendere, o acquistare le poche cose di cui necessitano. È a questo costume che è dovuta in gran parte la decadenza di tutti questi piccoli villaggi; le case non abitate cadono presto in rovina, il tetto non protetto dal fumo è preda degli insetti e le famiglie a poco a poco si disabitano a venire al *pueblo* e restano ad abitare definitivamente il *sitio*, dove vivono più a comodo e in maggior libertà. Più di una volta governatori e prefetti hanno tentato di obbligare le famiglie ad abitare almeno tre o quattro mesi nel *pueblo*, ma con un solo risultato reale, cioè di allontanarne maggiormente.

San Fernando è oggi il capoluogo dei territori riuniti Alto Orinoco y Amazonas e come tale, residenza del governatore. I due territori furono da poco tempo soltanto riuniti in un solo, come lo erano alla loro origine, non avendo la divisione dato altro risultato positivo, che un aggravio di più al tesoro della Repubblica.

Sono venuto parlando nel corso di queste note, che vorrebbero aver l'aria di una relazione, ora di Stato, ora di Territorio e non sarà forse inutile, per maggior chiarezza, che dica due parole sulla costituzione politica degli Stati Uniti di Venezuela.

Finì la guerra dei tre anni, che portò al potere il generale Gusman

Blanco, la Repubblica fu divisa in Stati semi-sovrani e in Territorî, e questa divisione fu consacrata nella Costituzione del 7 di luglio 1883, che costituiva i 20 Stati, dichiarati indipendenti ed uniti dalla Costituzione del 28 marzo 1864, in 9 grandi Stati e due Territorî, *Amazonas e Guagera* e le Isole, che appartengono alla nazione, la cui amministrazione è lasciata al Governo della Federazione, *fino a che non si giudichi conveniente elevarli ad altra categoria*. A questi due primitivi e alle isole furono aggiunti poi, in odio allo Stato di Bolivar, i Territorî Caura, Yuruari e Delta.

Le condizioni degli Stati e dei Territorî, come si può prevedere dalle poche linee della Costituzione sopra citata, è differente. Gli Stati provvedono alla loro organizzazione interna con apposite Costituzioni, eleggono i propri presidenti e, fuori degli impiegati fiscali, provvedono indipendentemente dal Governo centrale a tutti gli impieghi pubblici, eleggono Deputati e Senatori e per mezzo di questi concorrono all'elezione del Presidente della Repubblica, eletto nel proprio seno dal Consiglio Federale; il quale è composto di un Senatore e un Deputato per ogni Stato, eletti ogni due anni dal Congresso (Senato e Camera riuniti) tra i rappresentanti dei rispettivi Stati e del Distretto Federale.

I Territorî al contrario, che dipendono direttamente dal Governo federale, non hanno rappresentanti nè alla Camera nè al Senato, sono amministrati da un Governatore che riunisce in sè le attribuzioni del potere amministrativo, (benchè vi sia una larva di Consiglio) il potere esecutivo e, dentro certi limiti, il legislativo.

Questa condizione speciale dei Territorî fa sì che i Governatori, nulla dovendo ai propri amministrati e approfittando della enorme distanza e delle difficoltà di comunicazioni, secondati dai propri impiegati, che sono loro creature, poichè loro devono la propria nomina, facciano ciò che meglio loro pare e piace, poco occupandosi degli interessi reali del paese ove furono inviati e meno di quelli dei suoi abitanti, che il più delle volte vessano in ogni maniera.

Nè si creda che questo breve schizzo sia esagerato e a colori troppo foschi: tutt'altro. Citerò alcuni fatti senza nomi, che per voi sarebbero inutili, mentre chi conosce il paese facilmente ve li porrà, e della cui autenticità sono garante; gli ho tutti da interessati e testimoni oculari, e poi lascerò che il lettore giudichi.

Qualche anno fa un vecchio Governatore desiderava una ragazza e non avendola potuta ottenere in nessuna maniera, risolvette sposarla; e per quanto ella fosse riluttante, la condusse all'altare, ma, da quanto dicono, non più in là, causa l'accanita difesa della poveretta; poi ajutò un accolito suo a fare altrettanto, però collo stesso risultato.

Un altro ancora, più recente, senza ragione alcuna che il suo buon piacere, tolse ai legittimi proprietari l'intera raccolta di gomma

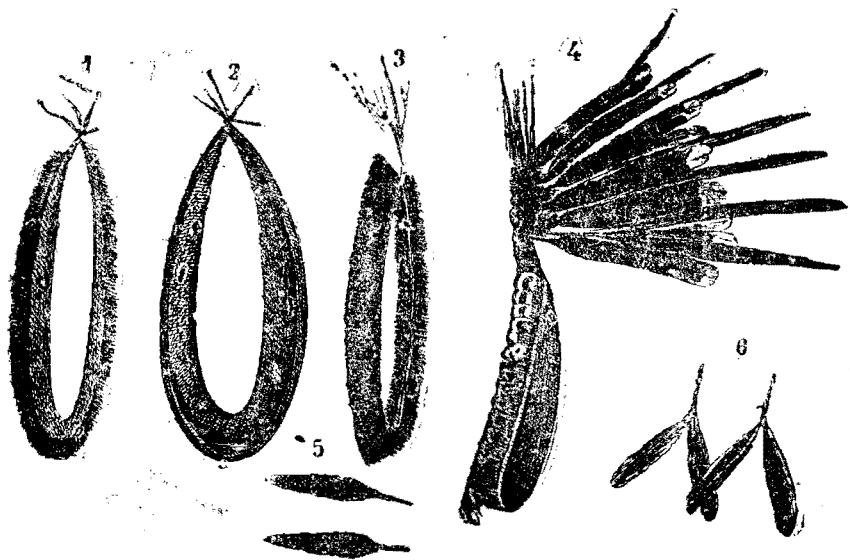


FIG. 17. — Ornamenti dei Guahibo.

N. 1. Sesépei

» 2. id.

» 3. id.

N. 4. Negutí sesépei

» 5. Orecchini

» 6. id.

elastica dell'anno, mise i danari in saccoccia e quelli che vollero levare la testa, in carcere; e non se ne parlò più.

Un altro fatto, che occupa oggi la diplomazia di Venezuela e Brasile, e poi ho finito. Un tal Candido Garcias, ausiliato, dicono le male lingue, da un alto personaggio, mise insieme una squadriglia e con quella apparve improvvisamente nel Territorio Amazonas, quando, finita la raccolta della gomma elastica, si trovava questa tutta riunita e pronta per essere trasportata a Bolivar o a Manaos; si impadronì di tutto a mano armata, non perdonando nè a denari, nè a gioje, nè a roba; cacciò le autorità, imprigionando quelle che potè, costituendone di nuove, mandò presi i danneggiati gettandone le famiglie in mezzo alla strada. Quindi fattosi legalizzare il carico dalle autorità da lui nominate, si diresse alla frontiera del Brasile. Ma qui gli cascò l'asino. I fuggitivi, col governatore in testa, si erano rifugiati, come d'abitudine (cosicchè può dirsi che è una servitù del comandante della frontiera, a cui il Brasile dovrebbe provvedere) a Cucuhy, dove avevano dato l'allarme;

e quando Candido si presentò per passare, l'autorità militare brasiliana, riscontrando le polizze di carico firmate da autorità illegalmente costituite, arrestò il carico e sottomise, come di dovere, il proprio procedere al suo governo, che confermandolo, fece discendere il carico a Manaos, dove oggi ancora si trova, già posto però, a quanto dicono, a disposizione del governo venezuelano, a ciò questi lo rimetta, come di diritto, ai condomini.

Ma ciò, mi si dirà, non è fatto da attribuirsi al governatore, e sia; ma ciò che è certo è questo, che le autorità non vennero per ristabilire le cose in questo misero territorio, non fecero che imporre una forte taglia su quanti sapevano poterla pagare, senza troppo guardare se era giusta o no, minacciando col carcere chi si fosse recusato a pagare, e così giustizia fu fatta. Candido è al Brasile, ma è da giuocarsi cento contro uno, che tra non molto rientrerà in Venezuela « candido » d'ogni macchia, come il suo nome, e l'ardita impresa, per non chiamarla col suo vero nome, sarà classificata come rappresaglia politica e tutto sarà detto. E potrei seguitare, ma basta..... Quanto alle leggi poi, le leggi esistono e buone, ma..... anche a tempo di Renzo vi erano leggi e grida e Azzecagarbugli lo sapeva, e pure.....

Al mio arrivo a S. Fernando, il governatore generale Enrique Silva non vi era, si trovava nel Rio Negro, dove aveva voluto andare personalmente per farsi un'idea delle necessità di quel territorio, e installarvi nello stesso tempo le autorità relative; teneva interinalmente il governo il fratello suo, generale Pepe Silva, prefetto di San Fernando, a cui rimisi la commendatizia di cui era munito e datami in Caracas dall'illustre Americano allora presidente della Repubblica. Pochi giorni prima della mia partenza il governatore era di ritorno e quando fui per mettermi in cammino, mi fu largo di gentilezze e di efficaci commendatizie per le diverse autorità, che mi facilitarono moltissimo il viaggio in quest'epoca, in cui a causa della raccolta della gomma elastica, principale prodotto di questa regione, con molta difficoltà si incontrano rematori.

Accompagnato fino al luogo d'imbarco dalle autorità e dagli amici, il 19 dicembre alle 3 lascio San Fernando, colla segreta speranza però di rivederlo un giorno o l'altro, se potrò, venendo dalla valle del Rio Branco, attraverso la Serra Parima, per discendere l'Orenoco dopo averne riconosciute e determinate le sorgenti. Ma pur troppo così bella speranza temo di non poter mai vedere realizzata!

Un'ora dopo circa lasciato il porto, sentivo il fischio del piccolo piroscalo che giungeva da Maypures, e desideroso di aver notizie e

colla speranza di aver lettere, lasciando una delle *curiare* seguire il suo cammino, ritornavo indietro.

Per quanto fino dai primi giorni del mio arrivo il sig. Orosco mi avesse offerto un'imbarcazione capace per condurmi a Yavita, pure all'ultimo momento, non so per che ragione, me la vidi mancare e se non fosse stata la gentilezza del sig. Mirabal, già conosciuto per l'ajuto prestato a Creveaux e a quanti stranieri qui giungono, il quale pose a mia disposizione, senza interesse alcuno, una sua *curiara*, sarei forse stato costretto a rimandare chi sa a quando la mia partenza. Certo il mezzo di trasporto non era il più comodo, ma le comodità hanno da molto tempo divorziato da me, e siccome i miei bagagli in una sola non capivano, approfittando di quella in cui erano venuti i miei uomini, diviso il carico e gli uomini, mi misi in cammino facendo di necessità virtù.

Fui certamente bene ispirato a ritornare su i miei passi, giacchè oltre una lettera di mamma e una proveniente da Caracas, ricevei una lettera dalla Segreteria di cotesta Società, la prima ricevuta dopo la mia partenza, da cui chiaramente mi consta, che posso lasciare ogni speranza, se ancora ne avevo, di vedermi raggiungere dal mio carissimo ex-futuro compagno.

Alle 5 mi rimettevo in cammino più contento e leggero, ma il tempo si era fatto brutto e minacciava pioggia da ogni lato, cosicchè pareva proprio che non l'avremmo scampata. La Dio mercè così non fu e alle 8 circa, riunitomi coll'altra *curiara*, legavo l'amaca ai magri rami d'*arussà* sopra una spiaggia di fresco lasciata allo scoperto dal fiume e dormivo tranquillamente fino all'alba; ma allora un solenne acquazzone, dopo aver ponzato tutta la notte, venne furioso da N. a darci il buon giorno.

Passata la furia del temporale, ci mettiamo in cammino verso le 7, ma alle 8 rieccoci fermi. I miei uomini non hanno preparata la *incuta*, bisogna prender terra e lasciar loro il tempo di cuocere la loro farina di manioca con acqua e sale, il che mi ruba un'ora buona.

L'equipaggio delle mie due *curiare* si compone di sei persone, tre uomini tra i 30 e i 40, e tre giovinotti tra i 16 e i 20. Sono Baniva (Vanivas), di Vittorino, piccola popolazione indigena dell'alto Guainia a monte di Maroa, e quando io li ingaggiai, si trovavano a S. Fernando di ritorno dal Vichada, dove erano andati a portare ad esaminare il *sucio* al capitano Enrique di Jajaro.

Cos'è il *sucio*? Come in generale tutti i popoli primitivi, l'indigeno non crede che la morte sia un fatto naturale, (quando muojono grandi

uomini, anche i popoli più civili li imitano) ma bensì il risultato di un maleficio o della stregoneria di qualche occulto nemico. Fondati su questa credenza, i parenti e gli amici dell'estinto ne raccolgono religiosamente le unghie, cui aggiungono poche ciocche di capelli; questo è il *sucio*, e lo portano con doni non pochi a qualche *paye*, (misto di fattucchiere e medicastro), acciò dica loro chi fu e come causò la morte dell'infelice e acciò, per mezzo della sua scienza, quegli riceva l'adeguata punizione. A questo scopo compiono spesso viaggi non piccoli con la incoscienza del tempo e delle distanze, così caratteristica dell'indigeno. Questi miei, per esempio, dall'alto Guainia per Yavita e l'Atabapo si sono recati al Vichada impiegando in questo viaggio più di un mese e mezzo.

Il costume è strano, ma se ben si rifletta, meno strano di quello che pare, giacchè noi siamo abituati a veder tuttogiorno inviare a sonnambule i capelli di una persona malata, acciò essa ne indichi l'infermità e la cura.

Ho fatto di tutto per poter sapere quale era stata la risposta dell'oracolo, ma inutilmente; anzi in principio perfino mi negarono lo scopo del loro viaggio e solo quando videro di non potermi ingannare, convennero in esso.

I miei uomini intanto hanno finito la loro parca refezione e ci rimettiamo in cammino. Il fiume ha una corrente debolissima e non presenta difficoltà nessuna alla navigazione. Verso le tre passiamo un piccolo *randal*, di cui non sanno darmi il nome, ma che deve essere il *Samusida* del Codazzi, formato da un'isola rocciosa e da una scogliera che si porta da questa fino quasi alla riva sinistra, ma che al tempo delle grandi piene deve essere completamente sommersa. Noi passiamo facilmente, rimontando lungo la riva destra. Poco dopo averlo passato approdo al villaggio di Cimincin, sito sulla riva sinistra e oggi affatto abbandonato, causa le troppo frequenti requisizioni, che le autorità di San Fernando facevano dai suoi abitanti.

Alle 6 ci fermiamo e passiamo la notte sovra una larga lastra di *gres* granitico, che va con dolcissima inclinazione a morire nell'acqua scura del fiume.

Il 31 coll'alba siamo in cammino e alle 9 ci fermiamo alla piccola *aldea* di San Juan, antica missione, se ho da dar fede al nome che porta. Essa è in quest'epoca quasi deserta, i suoi abitanti sono ai *cauchales*.

Arrivando, ero stato gradevolmente sorpreso di trovare una strada ampia e ben tenuta, che dal porto conduceva verso il villaggio. Il-

lusione delle illusioni! non è altro che il letto arenoso di un ruscello che vi passa vicino, secco in quest'epoca.

Cerco uova e galline per il pranzo e sono abbastanza fortunato, grazie all'intervento del capitano, per trovare del pesce *moquento*, seccato senza sale al calore lento del fuoco, e una gallina che mi cedono a prezzo relativamente assai mite. La venditrice è una ragazzona dai 18 ai 20 anni, dipinta nel volto, nelle braccia e nelle gambe (che mostra scoperte fino al disopra del ginocchio) a righe di puntini rossi della grossezza di un pezzo da 50 centesimi, disposti simmetricamente.

Verso le 12, rompendo la monotonia del paesaggio circostante, si disegnano in lontananza due piccole montagne, che i miei uomini mi dicono essere la Serra de Guassurima, nome che non trovo in Codazzi.

Verso le 2 comincia una pioggia intermittente, che ci accompagna fino a notte. Tre dei miei uomini hanno la febbre ed io pure sto poco bene.

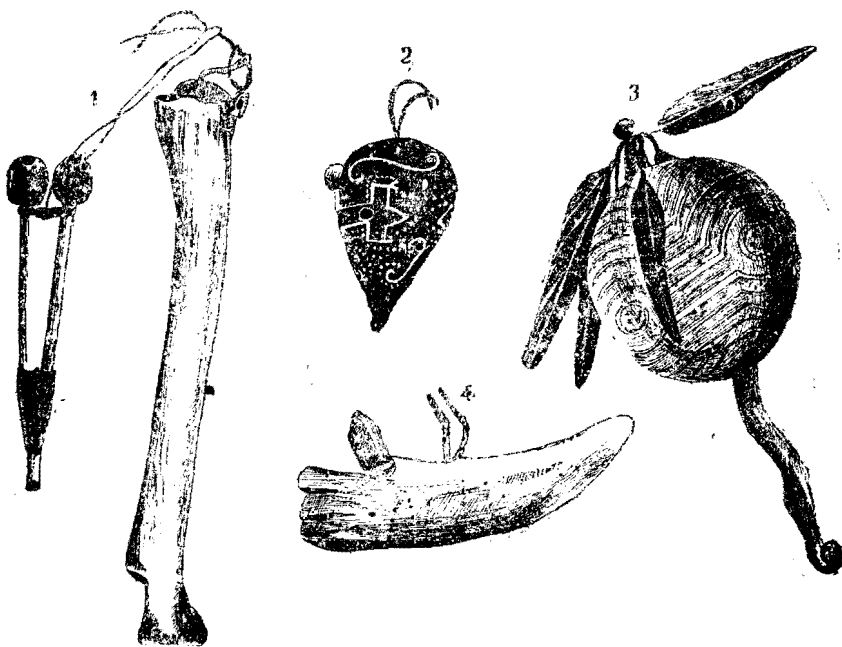


FIG. 18. — *Oggetti di Guahibo.*

N. 1. Siripù

» 2. Cumaritito

N. 3. Tzizito

» 4. Machinéna.

Il 22 alle 8 siamo ai piedi del *randal* di Guassurima, forse il *randal* di Guarinamo del Codazzi; il passaggio è sulla sinistra e noi rimontiamo la riva destra, quindi traversiamo il fiume per oltrepassarlo, il che facciamo facilissimamente. Alle 3 siamo a Baldassar, nuovo villaggio sulla riva destra. Approdo colla speranza di ritrovarvi qualche vettovaglia, ma inutilmente. Trovo il capitano colla faccia dipinta in rosso a guisa di maschera d'Arlecchino e, all'uscire dalla casa di questo, mi incontro muso a muso colla sua dolce metà, che ritorna dal bagno, colla sottana gettata sul braccio, avendo per tutto vestito le gioje della madre dei Gracchi; due bambine che non le si scostano dai fianchi e un bambino, che portato a cavalcioni sul fianco, come è l'uso generale, le fa col piede l'ufficio della tradizionale foglia di fico. Al vedermi, porta la sottana al petto per coprirsi le poppe e si fa da lato per lasciarmi passare.

Questi villaggi indigeni sono tenuti abbastanza bene e simmetricamente disposti, colle case dipinte di *tabatinga*, fanno un grazioso effetto tra le rigogliose piantagioni di frutta e palme, da cui sono quasi sempre d'ogni lato circondati ed hanno un'aria di pulizia che fa piacere, perchè non si aspetterebbe di trovarvela. Tutta questa gente è cristiana o almeno è battezzata. È vero che non è sempre il prete che la battezza; il *regaton* o negoziante ambulante compie volentieri questo ufficio per farsi compere degli indigeni e, colla scusa del parentado, più facilmente spremarli. Ma al di là del battesimo e di qualche pratica esterna, di cristiano non vi è nulla, per quanto a San Fernando vi sia un prete, e che, certo per dare buon esempio ai fedeli, vive pubblicamente *amasiado* con una Indiana.

Il 23 alle 8 1/2 lasciamo sulla nostra destra un gruppo di case abbandonate e alle 9 siamo a Corona, dove non approdo. Sono stanco, sto meno bene del solito e, sicuro come sono di non trovar nulla, non mi do la pena di approdare e tiro dritto. Ancorata nel piccolo porto vi è una *giangada*, sovra cui è costruita una vera casa di paglia, capace di contenere una intera famiglia. È gente che va con tutte le cose sue ai *cauchales* a lavorare e porta un carico di farina assai grande.

Ci fermiamo alle 11 a far colazione come possiamo al Pueblo Viejo, di cui non resta in piedi che la cappella e due case mezze cadenti: il resto fu distrutto dalle fiamme; lo abbandonarono, mi dicono, causa una epidemia di febbre palustre che vi fece strage; e sì non lo si sarebbe detto; in posizione elevata e ben arieggiato, domina lungo tratto di fiume ed ha tutti i requisiti per essere salubre, se salubrità vi può essere su questo fiume dalla riva bassa e allargata, quasi senza corrente, e che

forma ad ogni piè sospinto stagni e lagune lungo la riva. Alle 11¹² lasciamo a sinistra il *caño* Uaçamo ed entriamo in quello che gl'indigeni chiamano *caño* di Yavita, che non è altro che il corso superiore dell' Atabapo. Il 23 giungevo a Yavita.

Ed ora, come diceva mio nonno, torniamo un passo addietro, per dare uno sguardo generale al fiume.

L'Atabapo, come tutti sanno, è fiume di acque scure. Il suo corso non è molto lungo: 90 miglia o poco più, se si voglia considerare il Rio Temi (R. Tuamini) come il vero e proprio Atabapo, al che io inclino; poco meno di 80 miglia, se, come il Codazzi, lo si vuol far cominciare a Yavita.

La sua direzione generale è, da Yavita a San Fernando, da S. a N., mentre il Temi corre da E. a O.. Corre quasi esclusivamente tra rive basse e soggette a inondazioni, su cui cresce tanto, da non lasciar luogo quasi ad altra vegetazione che ad una pianta, detta *palo de boja*, il cui tronco (a forma di carota capovolta, terminata da esili rami, su cui crescono piccole e rare foglie di un verde-cinereo, mentre il tronco è di un giallo sporco chiazzato di macchie nerastre), concorre a dargli uno strano aspetto, che non perde fino a Yavita, benchè più ci si avvicina a questa popolazione e più le alte piante, proprie dei terreni inondabili, coperte di numerose e intricate liane, tendono a sostituirsi a questa strana pianta; la quale è però di una utilità assai grande, giacchè è con essa, causa la sua estrema leggerezza, che si fanno *giangade* forti ed insommergibili. Il suo letto è scavato quasi esclusivamente in un *gres* granitoide, che in cento punti forma dolci declivi lungo le rive e le rare scogliere che qua e là affiorano, in mille guise intersecate da larghe vene di quarzo misto con una materia nera, leggera e spugnosa, che pare essere stata soggetta a fusione. La direzione generale però di queste vene è notevole per la sua costanza E.-N.-E., O.-S.-O.. Per uno dei suoi affluenti, che non son molti e sono di poca importanza, il *caño* Canane, che vi fa capo da dritta, comunicherebbe, a quanto mi fu detto a San Fernando, coll' Orenoco, passando per il Lago e *caño* Carida, che ha la sua foce a monte del Ventuario.

Il colore oscuro delle sue acque credo doversi attribuire a materie organico-vegetali, che, causa appunto la qualità del terreno che percorre, non sono state precipitate da materie terrose, le quali, assimilandosele, col depositarsi agiscono da chiarificatori.

L' Orenoco e le Amazzoni e tutti i fiumi d'acque così dette bianche, perchè mantengono in sospensione materie terrose, danno acque, che quando sono depositate e filtrate, diventano di grande purezza, mentre

queste, anche filtrate, conservano sempre il loro colore, molto bene paragonabile a quello dell'acqua panata. Una prova che questo colore proviene più facilmente da materie organico-vegetali che da sali minerali, l'ho tuttogiorno, nel preparare soluzioni di sali d'argento e d'oro per uso fotografico, colla semplice precauzione di filtrarle prima di servirmene, senza che soffrano alterazione nessuna, salvo un leggero deposito ora nero, ora violetto, a seconda della natura dei sali stessi, caratteristici appunto, se non m'inganno, della combinazione di questi con materie organico-vegetali.

Il giorno di Natale, alle 10 del mattino, giungevo a Yavita. Appena approdato, mi recai a portare la lettera ufficiale di cui era munito al prefetto della piccola popolazione, e lo trovai nel pieno disimpegno delle sue attribuzioni, che presiedeva l'adunanza dei maggiorenti, riuniti, per l'elezione del capitano e tenente, le due autorità secondarie che lo aiutano nella propria *tarafa*. Erano una ventina di persone con pantaloni bianchi e camicia stirata, seduti gravemente in circolo, testa e piedi nudi, intorno al prefetto, che colle spalle appoggiate all'unica tavola che esiste nel luogo, ha vicino a sè due grossi bastoni, di diversa grandezza, destinati ad essere consegnati come insegna del comando ai due eletti. Al primo entrare, non aspettandomi io quello spettacolo, resto meravigliato e un momento incerto, ma più meravigliato e stupito resta il degno funzionario, quando gli presento la grossa lettera di cui sono portatore. Non sa leggere e mi domanda con una inflessione di voce indescrivibile: « cosa è questo? » Glielo spiego in poche parole, ed egli allora vuol farmi l'onore di cedermi il suo posto, che umilmente io rifiuto e girando e rigirando per tutti i lati l'enigmatico foglio, lo lascio seguire nelle sue deliberazioni. Finita l'adunanza e fattosi leggere da un negoziante arrivato il giorno avanti il contenuto della lettera, viene a trovarmi al posto dove attendevo a far scaricare le due *curiare*, e mi pone a disposizione la casa del Governo e, di comune accordo, si rimette a domani il trasporto degli oggetti, che oggi sarebbe impossibile, visto lo stato di sbornia piuttosto avanzata in cui si trova il prefetto e i suoi amministratori e che prima di sera, come è di regola nelle ricorrenze festive, toccherà il suo colmo.

Yavita è una popolazione di circa un centinaio d'anime, posta alla foce del Rio Temi che, come ho detto, non è altro, almeno per me, che il corso superiore dello stesso Atabapo. È composta di una piazza pulita e ben tenuta, circondata da vie parallele ai suoi lati, anch'esse pulite e ben tenute, e lascia nel visitatore una impressione migliore di molte delle popolazioni dell'Orenoco e Atabapo che ho incontrate

da Bolivar a qui. Il suo cimitero sopra tutto mi ha realmente cattivato ; ampio e accuratamente tenuto, sbarazzato dalle male erbe, è circondato da solide muraglie, protetto da un piccolo tetto di paglia, con una porta in ogni lato. Anche la chiesuola che si trova nella piazza, date le condizioni di questi paesi, non lascia nulla a desiderare. Essa racchiude i resti mortali di un uomo, che molto amò e protesse gl' indigeni ; i resti mortali del *viajero al rededor del mondo*, come amava chiamarsi F. Michelena y Rójas, ucciso dalla caduta di un albero, mentre traversava la selva di Yavita per recarsi a San Carlos a prendere possesso per la seconda volta del Governo di quel territorio. In questo luogo, nulla ricorda il punto preciso dove riposa la sua salma, ed io non potetti a meno di riflettere, se realmente valeva la pena di aver consumata l'intera sua vita in viaggi ed in servizio della patria, amandola tanto da essere spesso ingiusto, per venire a dormire l'ultimo sonno in quest'angolo ignorato della terra, senza che una croce, una iscrizione, nulla, se non la pietosa tradizione dell'indigeno, che dice : Qui giace.

La mattina del 26 il sig. Pilas, prefetto di Yavita e i suoi amministrati, ancora un po' intontiti dalla festa del giorno innanzi, erano riuniti nella sala del Consiglio, che mi serviva momentaneamente di alloggio, per distribuire e trasportare i miei bagagli al Porto di Piminchin, un tragitto di 4 leghe. La bilancia era sospesa ad una trave del tetto per pesare i bagagli, giacchè il trasporto si paga a peso, in ragione di 4 *reales* (2 franchi) per ogni 25 libbre. In poco d'ora, col maggior ordine e regolarità, tutto fu pesato e consegnato ai portatori e alle portatrici, chè le donne non sono meno forti degli uomini, e alle 9, benchè ancora un po' debole per la febbre avuta nella notte, io pure mi mettevo in cammino. La strada larga e spaziosa e abbastanza ben tenuta, si svolge in seno ad una splendida selva tropicale, i punti paludosi sono resi praticabili da grossi tronchi rozzamente squadrati, che permettono di passarli a piedi asciutti. Un acquerugiola fina fina cominciata poco dopo che mi ero messo in cammino mi accompagnò fino al Porto di Piminchin, dove giunsi al tocco.

La mia gente era già là fin dalla mattina, mentre l'imbarcazione con cui dovevo discendere non era ancora arrivata ; alle 4 soltanto potevo mettermi in via, diretto a Maroa.

Il Piminchin è un piccolo fiume, di poco più che 40 metri di larghezza nella sua maggiore ampiezza ; tortuoso e rapido nel suo corso superiore, va mano mano facendosi più lento e diritto quanto più si accosta alla foce, presso cui la vegetazione, rachitica e meschina in principio, acquista una certa importanza.

Anche qui notai gli stessi *palo de boja* già notati nell'Atabapo, ma di una varietà che acquista maggiori proporzioni e la cui foglia è più ampia e di un verde scuro quasi cupo.

Alle 9 della notte arrivavo a Maroa e prendevo stanza nella Casa Real, casa appositamente riservata per ricovero dei passeggeri e di cui è munita ogni popolazione venezuelana del Rio Negro. La mattina dopo mi posi alla ricerca del prefetto, per consegnargli la commendatizia di cui ero latore ed ebbi la grata sorpresa di incontrare in questo funzionario un buono e vecchio amico nella persona del sig. Candido Chaves. Maroa è deserta, quindi ordino agli uomini che mi avevano accompagnato fino a qui, che giunti a Vittorino, mi mandassero 4 rematori, onde io potessi senza difficoltà seguire il mio viaggio ed essi, dopo che li ebbi pagati in ragione di 2 franchi al giorno a testa, verso le 9 si imbarcarono per ritornare alle proprie case.

Maroa è una piccola popolazione sulla riva sinistra del Rio Negro, la più importante dopo San Carlos, con cui divide l'onore di essere la residenza del governatore del territorio, quando questo era diviso da quello dell'Alto Orenoco. Sita in un terreno elevato, ma ristretto, al tempo delle alte acque resta quasi ridotta una piccola isola; domina per la sua posizione una gran distesa di fiume così a valle come a monte, ma ad onta di ciò la piccola popolazione oggi è in decadenza e più d'una delle sue case minaccia rovina. Il numero degli abitanti oscilla tra i 150 e i 200, ma, come ho detto, in questo momento è quasi deserta. È qui che il 28 novembre 1819 si riunirono le Commissioni Brasiliana e Venezuelana per i confini tra l'impero e la repubblica, in memoria di che un monumento, consistente in un pilastro terminato in piramide (qualche cosa come uno spegnimoccolo sopra una base toscana) s'alza di pochi metri dal suolo sulla vicina piazza a ricordare ai posteri il fausto avvenimento. Passai qui, grazie al sig. Chaves e famiglia, tre giorni quasi senza accorgermene e il 30 dicembre all'alba, essendomi giunti gli uomini il giorno avanti, quasi a malincuore mi rimettevo in cammino.

Alle 7 circa arrivo alla Bocca del Tomo, a valle della foce di un piccolo affluente di destra dello stesso nome; 7 od 8 case cadenti e nulla più. Alle 9 passiamo, senza approdare, Gusman Blanco, villaggio sulla riva sinistra. Un 20 case tutte chiuse, colla solita disposizione: una piazza e 4 vie parallele ai lati di questa; alle 2 giungevo a Democrazia sulla medesima riva, che nel '79, secondo la relazione della Commissione Brasiliana, contava 8 case e oggi non ne conta che una sola abitabile.

Qui mi aspettava una grata sorpresa. V'incontrai il generale Muñoz Souza, prefetto di San Carlos, arrivato pochi momenti avanti e che ha la gentilezza di cambiare la sua imbarcazione grande e capace, colla mia, in verità troppo piccola e incomoda, per la quantità di bagagli che sono costretto a portare con me. Restati poco tempo insieme, perchè ambidue desiderosi di arrivare a destino, appena fatto il cambio dei bagagli tra le 2 *canoe* ci mettiamo in cammino e alle 8 della sera giungo a Tiriquin sulla riva destra, e prendo stanza, come al solito, nella Casa Real. Tiriquin, è poco su, poco giù della grandezza di Guzman Blanco, ma mi pare in posizione migliore.

Amici carissimi e lontani, buon capo d'anno! per voi è un giorno solenne, per me è un giorno come tutti gli altri, e se non prendessi le mie note giornalmente, non mi accorgerei certamente che jeri è finito l'87 e oggi cominciato l'88: buon capo d'anno e mille auguri di felicità.

Alle 5 1/2 partiamo. Il fiume va mano mano allargandosi, ma siamo ancora lungi dall'imponenza del basso Rio Negro che talora raggiunge tre leghe di larghezza; qui non arriva ancora a 300 metri, mentre in faccia a Maroa passava appena i 300. Il suo letto però, che fino a jeri era qua e là irto di basse scogliere, formate da un *gres* cogli stessi caratteri di quello dello Atabapo, che se non formano cascate, determinano in quest'epoca forti correnti, si va facendo meno accidentato e più libero. Alle 6 passo Santa Rita sulla medesima sponda di Tiriquin; sono tre case tutte chiuse; alle 11 siamo alla foce inferiore del Cassiquiari e con mia gran meraviglia lo trovo d'acque nere invece che d'acque bianche come l'Orenoco di cui, come tutti sanno, è un canale, ingrossato in cammino però da più di un tributario, primeggiando per importanza quelli della riva sinistra che conta il Curamumi, il Siapa e il Pacimoni come principali. Alle 2 siamo a San Carlos.

Il sig. Pelissero, che disimpegna in questo momento le funzioni di prefetto del dipartimento, con gentile violenza mi trattiene seco lui tutta la giornata e mi assicura che domani potrò seguire senza difficoltà il mio viaggio verso la frontiera brasiliana. San Carlos situata sulla riva sinistra fu già, alternativamente con Maroa, residenza dei Governatori del Territorio Amazonas; conta, a quanto mi dicono, circa 200 anime, ma anch'essa in questo momento è quasi deserta. Il mio arrivo ebbe il dono di mettere sottosopra i suoi pochi abitanti. Mi avevano scambiato con un tal Perazzi socio e compagno di Candido Garcias e temevano venissi a rinnovare le prodezze del capo! Di fronte, sulla riva destra, sorgono sei o sette case: è San Filippo, dove nel 1734 gli Spagnoli

eressero un forte per tenere in rispetto i Portoghesi, del quale oggi non resta traccia alcuna.

Il 2, circa alle 8, accompagnato dal comandante del *Resguardo*, mi rimettevo in cammino e a notte dormivo nell' antica Missione di Santa Rosa d' Amadona, da dove la mattina dopo partivo diretto al Cucuhy, dove giungevo alle 2, trovando nel comandante militare di questa frontiera, il tenente Antonio José Barbosa, un caro e vecchio amico di Manaòs, presso cui sono ospitato e, che insieme colla sua eccellentissima famiglia, fanno di tutto per farmi parer breve questo lungo mese d' aspettativa; giacchè fino al 1° febbrajo non discende il postale militare, che mi deve recare ad incontrare il piroscalo, su cui mi imbarcherò per Manaòs, da dove spedirò la presente.

4) APPUNTI DI LINGUA TAMO O GUAHIBO DEL RIO VICHADA (1).

A

Aíbe : *no, non, nulla.*
 Abequè : *cattivo, malvagio, brutto.*
 Auíri : *cane, cagna.*
 Arevè : *pesante.*
 Auibítzitzí : *fumare.*
 Auibítzitzieni cèéma; *fumo tabacco.*
 Arabocotò : *terecai (specie di tartaruga).*
 Aiotó : *zucca.*
 Arà : *avanti.*
 Arabernechí : *andiamo avanti.*
 Araberíâche o araberíâboche :
vai avanti.

Acqueiebí : *tre.*
 Acatù : *calore, luce, sole.*
 Anaípaua : *latrato latrare.*
 Aintaquindia : *mia figlia.*
 Aitacatù : *scurò, senza luce.*
 Acaí : *(euterpe edulis) specie di palma.*
 Acaí cuperi : *frutto di essa.*
 Attáu : *scottare.*
 Aueba : *bere.*
 Aruatò : *stella.*
 Asigua : *gretto, avaro.*
 Acatù acotiatane : *il sole scotta.*
 Apauicipe : *voglio già.*

(1) Ecco le regole seguite nella trascrizione dei vocaboli secondo il loro suono :
 áá, éé, íí, óó, úú : pronunziare il primo leggermente nasale, aperto il secondo trascinandone il suono.

î sempre nasale.

— unire il più possibile il suono delle due vocali.

ĩ : pronunziare con un suono intermedio fra *i* ed *e*, sempre però nasale.

c : avanti *e* ed *i* col suono portoghese.

ch : il suono aspirato della *c* fiorentina.

h : suono aspirato ma dolcissimo.

tz : suono dolce ma sibilante.

th : come in inglese.

qu : suono italiano.

Amatabuconetzi: *Dio*.
 Abùcari: *capo, capitano*.
 Aena: *oggi*.
 Ana: *cugino*.
 Acantiò: *figlio*.
 Acà: *padre*.
 Auibí: *cervo*.
 Amatabutito: *cuore*.
 Assiassiè: *starnuto, starnutare*.

B

Bitzóma: *presto*; bitzóma bit-
 zóma: *presto presto*.
 Bereman latù: *pigro, lento*.
 Badàno: *cesta piatta a tessuto*
largo.
 Bacò: *penna*; cura bacò: *penna*
di curicca.
 Bissâbí: *arco*; bissâbí caconò:
corda dell'arco.
 Bùù: *amaca a maglie sciolte*
(cinciorro).
 Boò: *capanna, casa*.
 Banumanta: *ape*.
 Butzoé: *canna da zucchero*.
 Bèécobá: *battere*.
 Bacotò: *unglia, guscio*.
 Ba puntabin: *arrivederci*.
 Beta béta: *vieni vieni*.
 Benèéca: *pigiare, calcare*.
 Berecári: *guajaba selvatica*.
 Bacare: *no*.
 Bizzabi_tupá: *frecciare*.
 Bao: *banana*.
 Bacò: *foglia*; uati bacò: *foglia*
di palma.
 Bò: *terminazione usatissima*
(v. n. g.).
 Binatzizi: *olio, strutto*; omca
 binatzizi: *olio di serpente boa*.

Babí: *campo lavorato*.
 Bacaiaconò: *mattina*.
 Bachiriení: *io cammino*.
 Bucarà: *gallinajo, pollajo*.
 Bopi: *specie di mandioca*.
 Beri: *a*, prep. che si usa suf-
 fissa; Maypuríberi: *a May-*
pures; Tamoióberi: *a valle*.
 Boca: *avere*.
 Boca boca: *cambiare cosa con-*
tro cosa.
 Bossidé: *specie di legno forte*
per palanca (maja).

C

Canibíö: *tardi*.
 Cumaríbo: *luogo di cumare*.
 Caníti: *ieri*.
 Copiò: *piccola specie di for-*
michiere.
 Codorra: *borsa*; negutí bo co-
 dorra: *borsa di pelle di*
jaguar.
 Coátzaní: *tapioca*.
 Canipiení: *viene*.
 Cinericai: *specie di mandioca*.
 Curí: *specie di mandioca*.
 Cèéma: *tabacco*.
 Cèéma quí: *fiore di tabacco*.
 Cuipa: *pianta foglie palmate (?)*.
 Cura: *pappagallo (curicca)*.
 Cucari matundò: *farettra per*
freccie da sarabacana.
 Cetá uaní: *ventarola per ac-*
cender fuoco.
 Caconò: *corda d'arco*.
 Coarabò: *(caribe) specie di pesce*.
 Cabuléri: *specie di pesce (pavon)*.
 Capera: *scrivere, disegnare, co-*
lorire.

Camuè : *erba (?)*.
 Canaénchè :
 Coacosito : *tibia pulita e preparata per conservare il « tubere »*.
 Canalito : *vaso per l'acqua*.
 Cuérerè : *punta di freccia in ferro, a foglia di lauro*.
 Cubiabechè : *tagliuzzare*.
 Cusiàpà : *coltello*.
 Còornà : *forchetta*.
 Cichinìglia : *piccolo, bambino*.
 Cónina : *specie di laurinea (safraz)*.
 Canīpana : *buono, bello*.
 Còcana : *specie di leguminosa (cigo)*.
 Caèéna : *vicino*.
 Cāmō : *nome? come si chiama?*
 Caerù : *uno*.
 Cacabetà : *quattro*.
 Carai : *dà a me*.
 Cana : *madre*.
 Cāmè : *io*.
 Camuberiè : *tu*.
 Caferöre : *mescolare*.
 Cacaraí : *spezzare*.
 Coiobacù : *pennè d'« aninga » che ornano il maracà*.
 Cotacabfem : *vieni dietro*.
 Coráua : *bollire*.
 Cumaritito : *frutto di « tucuman » lavorato e portato al collo come amuleto*.
 Cuperí : *frutto*.
 Chaenachi : *ciccare*.
 Cato : *tucun in ramo, non filato*.

D

Donosito : *ananasso*.
 Deretò : *pianta di zucca da bere*.
 Dacadethiè : *andiamo*.
 Deìchì : *radice della mandioca*.
 Donachí : *specie di salsa fatta di peperoni*.
 Donosi nutaiè : *pianta d'ananasso*.
 Damuccù : *cesto quadrato a tessuto stretto*.

E

Eareman batù : *pigro, lento*.
 Erisibò : *cesto per mettervi la farina di mandioca*.
 Èéra : *battere*.
 Emítri : *savana*.
 Ééna : *madre*.
 Ééca : *è lì, c'è, sta lì*.
 Èerre panapò : *porto*.
 Èerre : *canotto, canoa*.
 Eraní : *fibre filate di « attalea spectabilis »*.
 Èériguan : *filo di (?)*.
 Ètzolò : *granturco in mazzi*.
 Etzà : *granturco*.
 Èetà : *che sta, che è*.
 Èére : *posare*.
 Erémene : *togliere, potare*.
 Èépanerè : *versare*.
 Èéma : *nuvola, pioggia*.
 Èérinè : *fasciatura in paglia della testa*.
 Euachí : *radice di mandioca*.

F

Fobi : *bianco*.

G

Guambò : *mortajo.*
Guaibocan : *mortajo.*
Guanàri : *amuleto fatto di un
cristallo di quarzo o con un
tappo smerigliato.*

I

Isota : *fuoco ; isota nerùri :
dammi fuoco.*
Isòtana : *prender fuoco, accen-
dersi.*
Isotò : *fumo.*
Iaputanè : *capire.*
Iobére : *gettare.*
Inocò : *Mauritia tessilis.*
Ierotò : *ornamento della testa
in paglia di tucuman intrecciata.*
Iatabà : *tessere.*
Itapupunè : *soffiare.*
Itacubíacuba : *spegner.*
Itanotà : *accendere.*
Itzapàna : *dal l'altro lato ; itza-
pàna beriabe : andar dal-
l'altra parte.*
Icorosito : *punta di freccia in
legno.*
Itàitbò : *ridere.*
Iacarí : *paniere a tessuto com-
patto.*
Icamuto : *mandioca non ancora
spremuta.*
Irobirto : *specie di grande pa-
della di terra per cuocer la
manioca.*
Ibotò : *pietra, tre-piede fatto di
pietre.*
Ipiri : *specie di palma (pu-
puyna).*

Iaco : *sale.*
Icpe-icpa : *volere ; icipeni pè-
riche : voglio cassave.*
Irra : *terra.*
Iamè : *savana.*
Iaufba : *ballare.*
Itzintabanche : *sciogliere.*
Iracuan : *scavare.*
Iucurunä : *cujera.*
Itabocò : *cielo.*
Iamachè : *fulmine.*
Iamacito : *fucile.*

L

Lipatò : *tirare.*

M

Mazotà : *ronchetto.*
Matachertanche : *annodare.*
Mamutò : *cammino.*
Mahità : *dormire.*
Meti : *stretto.*
Mereui : *notte.*
Mereui babóche : *è notte.*
Mereufbaca : *sera.*
Matonèé : *mezzogiorno.*
Maithientzi : *dormiremo.*
Máán : *ara.*
Meta : *tapiro.*
Merauià : *domani.*
Matacanapanarè : *rallegrare.*
Matabuàna : *cuore.*
Māiui : *resina (paraman).*
Māpotò : *coperta fatta col libro
di una pianta (Turury).*
Mutandò : *per conservare.*
Muthira : *rete.*
Muléi pl., muléira : *conteria
nera.*
Māputa : *camicione fatto col li-*

bro di una pianta (Turury).

Matibì: *specie di grossa lucertola (iguana).*

Marietâ: *frutto di una pianta spinosa del sapore dei viticchi nuovi (cublo).*

Misipà: *gabbia.*

Maracanu mahitâ: *andiamo a dormire.*

Mäcurucurû: *frutto commestibile di una passiflora.*

Môóbapû: *seccatoio, graticcio di legno.*

Machinéna: *amuleto fatto della difesa di un dente di caimano.*

N

Néuësi: *radice commestibile (carà o arpin).*

Nettáua: *scotta.*

Nauánechi: *prender bagni.*

Nebotô: *filo di mauritia tessilis.*

Nonachí: *peperone.*

Navita: *molto, in gran quantità.*

Näuarùbê: *due.*

Nuacabêpe: *dieci.*

Nuatacube: *venti.*

Netzaiô eibiéni chaénachí uipotô: *mandami un po' di capi per cicare.*

Nacotina: *disegni in rosso sulla faccia.*

Negutí o neutí: *jaguar.*

Nacoten: *scacciare insetti.*

Nametô: *luna.*

No: *piccolo frutto commestibile di una liana.*

Nomatachèneri: *mettiti in cammino.*

Neuichi: *grattare manioca.*

Naè: *palo, bastone.*

Nacanciô, nacancibô: *vieni qui.*

Naebô: *palo per ispingere la canoa.*

Nâácipónari: *vattene.*

O

Oabô: *canna da freccia.*

Ouauásito: *cadere.*

Opáua ocamapî: *tirare la corda.*

Ôópé: *specie di tartaruga (Matamatà).*

Omocati eroune: *pestello a doppio capo.*

Ôna: *pappagallo verde dagli occhi cerchiati di bianco (molero).*

Omo'omo: *tagliare colle forbici.*

Omôa: *serpente boa.*

P

Papari: *cotone; papai puntobâ: cotone cardato; papai mestô: cotone filato.*

Pumantô: *gomitolo.*

Papauirtâ: *tessuto di cotone con cui gli uomini si coprono le parti pudende.*

Píroban: *filare.*

Papôósito: *fuso.*

Pecabiémê: *cintura fatta con capelli filati.*

Pématauâ: *capelli.*

Pépierto: *labbro.*

Pecototô: *ventre.*

Pepumítesto: *naso.*

Pebuchéna: *barba*.
 Pecabî: *mano*.
 Pecabecito: *dito*.
 Pemaquê: *braccio*.
 Petapà: *gamba*.
 Pecito: *polpaccio*.
 Petacù: *piede*; petacù cabî:
 dito del piede.
 Pecabî bacotò: *unglia della*
 mano.
 Petacù cabî bocotò: *unglia del*
 piede.
 Pétapotà: *occhio*.
 Peuitacára: *spalla*.
 Petito: *coscia*.
 Pemuchîetò: *orecchio*.
 Pebortò: *lingua*.
 Peitapéue: *palpebre*.
 Petabuito: *chiappe*.
 Pemachèsólito: *gomito*.
 Pecabetabù: *osso del polso*.
 Peteriua: *donna*.
 Pebi: *uomo*.
 Pepèmené: *fiume*.
 Pemcitámo: *pagamento*.
 Pecabî tabuinbêcha: *polso*.
 Paràturipà: *remo*.
 Pahià: *padre*.
 Periacosito: *cassave secco*.
 Poretzi: *piccola specie di scim-*
 mia (macaquinho de chero).
 Papaci: *legatura in cotone*.
 Puièuî: *punta di freccia in ferro*.
 Peuàna: *dente*.
 Pecípa: *punta di freccia in osso*.
 Peruemö: *cuocere il cassave*.
 Pòna: *erba delle savane*.
 Pecaiauatzibî: *rematore*.
 Pebartzibito ìbotò: *pietra da*
 arrotino.

Pebartzibî: *arrotino*.
 Pùlere: *spela*.
 Paare: *apri*.
 Piniabî: *cinque*.
 Piniaua: *sci*.
 Peri: *cassave*.

R

Rutanghe: *legare*.

S

Surupà: *zucca per bere*.
 Sobi: *rosso*.
 Sipari: *scuri*.
 Sesépei: *ornamento della testa*
 in penne di tucano.
 Sipariboci: *grande vaso di terra*.
 Siripù: *forchetta di osso per*
 annasare il « tubere ».
 Síue: *forbici*.
 Sacùsacù: *fagiuolo*.
 Sorvetò: *capanna dove si rifu-*
 giano la notte.

T

Tamîto: *poppe, mammelle*.
 Tobi: *grande specie di pappagallo verde*.
 Tàabujù: *dammi*.
 Tupà: *colpire*.
 Tauà: *moglie*.
 Tamocò: *amico*.
 Tajapími: *fratello*.
 Tacanto: *tucun*.
 Tacanito: *piccola rete per pe-*
 scare fatta di tucun.
 Tàiaròàra: *rotella in fondo al*
 fuso.
 Tucùricùri: *tagliare*.
 Tàápi: *banchetto*.

Tùbere: *polvere di una foglia di cui non ho potuto sapere la pianta, che serve per anasare.*

Taetabò: *spiaggia.*

Tamojo: *a valle.*

Tamojo berie: *acqua abbasso.*

Tuquèquè: *tucano.*

Tacunta: *rete.*

Tipa: *morto.*

Tzacanito: *guglia.*

Tzamaï: *pesce affumicato.*

Tzitzito: *maracà.*

Tzutzuba: *poppare.*

Tineï: *disegni in nero.*

Tiscibò: *paniere.*

Tzonesi: *gran formichiere.*

Tachí: *lontano.*

U

Ucù: *grossa palla (Tuiuiù)*

Uarra: *specie di anatra (marecon).*

Uitcibà: *una specie di grosso tuffatore completamente nero.*

Uajò: *a monte, in cima.*

Uuiripa: *leguminosa arborea il di cui frutto è commestibile (ingà).*

Úito: *palomba.*

Uúa: *sorgente, pietra da cui scaturisce una sorgente, adorata come divinità.*

Uipä: *capi; liana, la di cui scorza serve per cacciare.*

Uuasi: *ventaglio.*

Uatzò: *zanzara.*

Uaebò: *tronco d'albero.*

Uno: *bosco.*

Uatabò: *fuso per filare i capelli di cui gli uomini fanno le loro cinture.*

Uati: *specie di palma; « attalea funifera ».*

Uacarà: *gallina; uacarà tabi echeníchena tabi cheba icanieebò? hai galline per vendere?*

Ure: *porta.*

Uirepane: *radice commestibile (ñame).*

Uatubò: *freccia.*

Uárua: *conterie bianche o azzurre.*

Uáca: *piaga; uacapecabí: piaga della mano.*

Unàua: *pauroso.*

Uametò: *sole.*

Uachi barapí: *gran vaso di terra con anse.*

Uaipuchí: *grattugia per mandioca, fatta di schegge di siliice conficcate nel legno e coperte con uno strato di resina.*

Uobutò: *strettoio per mandioca (tipiti).*

Uatarama: *ardea cinerea.*

Uemaï: *specie di pesce (?).*

Ücà: *laguna.*

5). — QUALCHE APPUNTO METEOROLOGICO.

Le condizioni eccezionali del viaggio, la salute malferma negli ultimi tempi e la scarsità di istromenti tolsero la possibilità di raccogliere regolarmente le osservazioni. Gli appunti presi vanno dall'11 ottobre al 7 no-

vembre 1887. Sono dalle 2 alle 3 osservazioni al giorno, fatte per lo più verso le 6 ant., 12 m. e 6 pom..

Raccogliendo i caratteri principali di esse risulta quanto segue:

Barometro: Pressione massima 478, nei giorni 20 ottobre 1887, ore 5 e 38' p. (temporale dal S.); 23 id., 6 e 5' p.; 24 id., 6 p. (temporale dall'O.); 28 id., 6 p. (cielo puro); 29 id., 1 e 3' p. (cielo puro); 3 novembre ore 6 p. (cielo sparso di nubi). Pressione minima 757, a di 31 novembre 1887, 6 e 14' antimeridiane (cielo coperto). Pressione media 751,33.

Temperatura all'ombra: Massima $+ 33$ il giorno 25 ottobre, ore 12 m. sul Vichada, con venti freschi da E., e cielo a cirri (id. ibid. 8 e 30' ant. $+ 27$). Minima $+ 24$ il giorno 17 ottobre, con cielo coperto, 6 ant., ed il 22 id., 6 e 20' ant. ($+ 27$ alle 12 m.) con cielo puro, tranne poche nubi all'E., che più tardi portarono cattivo tempo. Temperatura media $+ 28$ all'ombra.

Temperatura al sole (osservazioni incomplete): Massima $+ 41$ nei giorni 18 ottobre, 12 m. ($+ 31$ all'ombra con temporale al N.); 25 ottobre, 12 m. e 7 novembre, 11 e 20' ant. ($+ 30$ all'ombra); Minima $+ 26$ il giorno 29 ottobre, 6 e 30' ant. ($+ 25$ all'ombra con cielo puro).

Temperatura dell'acqua: Massima $+ 29.5$ il 16 ottobre, 7 e 30' ant. nella Laguna di Cumaca ($+ 29$ all'ombra, $+ 31$ al sole con cielo puro); Minima $+ 27$ i giorni 11 ottobre, 6 e 20' ant. nell'Orenoco ($+ 26$ all'ombra, con temporale E. $1/4$ S.); 22 id., 6 e 20' ant. nel Vichada, e 23 id., 6 e 5' pom. nel Cañito di Cumaca. Media $+ 28.2$.

Temperatura dell'arena del Vichada (osservazioni incomplete): $+ 39$ il 13 ottobre, 12 m.; $+ 51$ il 14 id., 12 m. (cielo puro).
